

MARIA DOMENICA MANTOVANI

Il fascino del quotidiano abitato dalla luce

“Voi siete la vita dell’anima mia”.

Con queste espressioni Madre Maria Domenica Mantovani si rivolgeva nel 1922 alle Piccole Suore della Sacra Famiglia, qualche mese dopo la morte del Beato Giuseppe Nascimbeni, il fondatore che aveva visto in lei il sicuro fondamento per la realizzazione del disegno di Dio.

E fu un disegno che l’artista divino tratteggiò a caratteri indelebili, con l’opera dello Spirito, nella vita di Domenica Mantovani.

Nata a Castelletto di Brenzone sul Garda (VR) il 12 novembre 1862, Domenica Mantovani frequenta con profitto nel paese natale la scuola elementare, fino alla classe III; alla scarsa cultura scolastica suppliscono in lei belle doti di intelligenza, di volontà e un grande buon senso. Più che la scienza umana matura in lei la sapienza dei santi, attinta a una fede viva e operosa, alimentata da continua preghiera, in famiglia e in parrocchia.

Nel 1877 giunge a Castelletto un giovane sacerdote: don Giuseppe Nascimbeni. Il sacerdote non fatica a scoprire il potenziale umano e spirituale di cui è dotata Domenica che, per le sue doti, diviene in parrocchia punto di riferimento per tutte le associazioni e le aggregazioni, in particolare per le “Figlie di Maria”.

La giovane Meneghina, così era chiamata in paese, si affida totalmente alla direzione del Nascimbeni, divenuto parroco nel 1885, tanto che l'8 dicembre del 1886 è già pronta per emettere in privato il voto di perpetua verginità, consacrando a Dio tutta la sua vita.

In lei tanto impegnata nella vita spirituale e nella pratica della virtù cristiana, la consapevolezza di una chiamata si fa sempre più chiara e forte nella ricerca del dove e come realizzarla, mettendo intanto a disposizione delle attività parrocchiali, formative e caritative, tutte le sue risorse.

Si orienta per le suore Canossiane, ma don Giuseppe sceglie lei ed altre tre giovani, già disposte a dedicarsi a Dio, per la fondazione dell’opera che da tempo vagheggiava.

Da quel seme quanta vita!

Il parroco, infatti, comprendendo di non riuscire da solo a raggiungere tutti i suoi fedeli e avvertendo che gli aiuti precari delle persone, anche ben intenzionate, non avrebbero dato continuità alle iniziative pastorali da promuovere e sostenere, pensa alle suore e le cerca ovunque, ma nessun Istituto può rispondere alle sue richieste, anche perché troppo esigenti. Dopo aver tentato diverse vie per dare avvio ad una comunità di vita religiosa, ricevuto consiglio dal vescovo ausiliare mons. Bartolomeo Bacilieri, decide di raccogliere, tra le "Figlie di Maria" le più preparate e orientate, e di inviarle nel monastero delle Terziarie Francescane di S. Elisabetta, oggi Sorelle Povere di S. Chiara, in Via Provolo a Verona, per un periodo di rapida formazione. Dopo un mese, infatti, Domenica e le giovani ne uscivano già professe e pronte per iniziare nel "Conventino" la loro vita di consacrate dentro la parrocchia, attente "a tutte le necessità spirituali e materiali del popolo".

"Sempre si chiamino Piccole Suore della Sacra Famiglia", scrive di suo pugno il Fondatore nella Regola manoscritta del 1893.

L'identità era scaturita dall'assidua contemplazione del mistero di Nazareth in cui il Verbo di Dio fatto carne, colui che *exinanivit semetipsum*, nell'umile storia degli uomini diviene il modello per avvicinare con tenerezza la carne dell'umanità e il cui mistero non è tanto un sentiero interrotto dell'indagare umano, quanto il farsi presente velato del Dio più grande, l'offrirsi della Gloria sotto i segni sempre opachi della storia.

All'umile e grande scuola di Nazareth Madre Mantovani orienta lo sguardo e, passo dopo passo, Maria e Giuseppe diventano i fedeli compagni della sua quotidianità, i testimoni di una santità che non si nutre di fatti straordinari, ma che riconosce la realtà dell'incarnazione nella storia di ogni giorno.

Domenica, con il nome di Maria diviene subito la Madre delle figlie e la Superiora generale dell'Istituto che sta nascendo e di cui si celebra solennemente l'inaugurazione il 6 novembre del 1892, con grande partecipazione del popolo e di "molti sacerdoti della riviera".

"Sarà come un granello di senape", era stato affermato nel discorso augurale rivolto alle prime quattro Piccole Suore nel giorno della Professione, a Verona, il 4 novembre 1892. Ora quel seme, per disegno provvidenziale di Dio, aveva le potenzialità per divenire albero rigoglioso.

La Madre aveva trent'anni: era pronta ad affrontare un futuro pieno di prospettive e di realizzazioni, pur non prevedendo dove l'avrebbe portata il suo essere "tutta a tutti" fin dall'inizio dell'opera che cresce con tanta rapidità, quasi miracolosamente e che trova immediata accoglienza e successo ecclesiale ad ogni livello, tanto che le Piccole Suore in pochi anni arrivano al migliaio.

Indirizza ogni energia fisica, intellettuale, spirituale alla realizzazione del progetto che lo Spirito va indicandole, e che le chiede di affidarsi completamente alla Provvidenza. Sempre attenta alle indicazioni di colui che ora è il Fondatore e Padre e sotto la sua direzione, che non cessa di essere esigente e severa, Madre Maria diviene il modello e il testimone per le sorelle e figlie, organizza la vita della piccola comunità secondo quanto appreso nel breve noviziato e continua ad essere l'anima nella parrocchia, avviando ora tutte quelle attività di supporto che rendono l'opera del parroco incisiva e utile anche socialmente.

Un ministero assiduo e materno di governo (di guida?)

“Madre”: è l'appellativo che per antonomasia le viene attribuito fin dal 6 novembre 1892, quando compiuto il breve periodo di formazione a Verona, era ritornata a Castelletto e, “pietra angolare del nuovo Istituto” (*Positio* II, 371), plasmata dal “Padre” - titolo pure antonomastico del Fondatore - sentiva l'arduo compito di trasfonderne lo spirito e il carisma nella crescente famiglia.

“Madre”: è la connotazione specifica del suo tratto umile, dolce, paziente per ottemperare alle legittime necessità delle suore e di quanti si rivolgono a lei.

“Madre” continuerà ad essere quando, col volger del tempo, in risposta a molteplici richieste pastorali e caritative, si rende necessaria l'apertura di molte “case filiali” in Italia e all'estero.

La gratuità del dono, che accompagna ed esprime la maternità, era stata una dimensione coltivata fin dalla giovinezza da Domenica che, accanto a mamma Prudenza, aveva imparato il sacrificio e la dedizione assidua, la vulnerabilità ai bisogni, la sollecitudine per i poveri e gli ammalati. L'amore per queste persone, quasi connaturale in lei, aveva trovato nuova spinta dall'esempio e dagli orientamenti pastorali del parroco, straordinario nella carità.

Le testimonianze ci rivelano i tratti di una personalità che veniva progressivamente educandosi al valore della prossimità: sempre si interessava dei malati; la sua carità verso i poveri non conosceva limiti. “Quando poteva, specialmente la festa, la Mantovani visitava i poveri infermi, li consolava, li aiutava dando ad essi, nel limite del possibile, il suo tempo e le sue forze” (*Positio* II, 53) e provvedendo il necessario dove riconosceva situazioni di indigenza.

E Dio veniva pian piano forgiando in lei i sentimenti del Figlio.

Con lo sguardo a Nazareth

Asilo, oratorio, scuola di lavoro, associazioni e congregazioni varie, dove bambini, giovani, madri trovassero formazione, aiuto, preparazione, accoglienza, vengono attivate nel breve spazio del “Conventino”.

La Madre, sempre prima in tutto come esige il Fondatore, mostra capacità organizzativa; lontana dal culto per il “contemptus mundi”, ama cristianamente la vita e la difende con ogni mezzo, esprimendo così la logica dell’incarnazione che la rende attenta, sollecita per ogni necessità, disponibile e pronta nel cogliere le condizioni della sua gente e le occasioni di intervento per seguire con particolare cura i bambini e i giovani, i malati e gli anziani, le donne e le madri, e dare alla famiglia quel respiro di cui necessitava anche allora.

Nessuna pratica particolare di mortificazione o di penitenza, ma fedeltà agli impegni quotidiani, disciplina interiore ed esteriore come richiedono l'esattezza del dovere compiuto e l'austerità di una vita tutta orientata al dono di sé, nel servizio ai piccoli e ai poveri, in un tempo di grande scarsità di mezzi e di conseguente disagio e privazione.

La carità, attinta da lunghe ore di preghiera e di adorazione, era il fuoco che spingeva la Madre a "consumarsi nella preghiera, nel lavoro, nel sacrificio", come dirà lei alle suore, convinta che nel fuoco “dell’amore a Gesù sacramentato” si possono accendere tutti. E lei ripete le parole del Fondatore, dopo averle assimilate e trasformate in vita: "Dobbiamo essere impastate di preghiera come la spugna viene imbevuta dall'acqua". È preghiera semplice, che accompagna tutta la giornata e può coinvolgere il popolo, ma trasfigurante, tanto che la Madre molto spesso è vista assorta, estatica davanti al Tabernacolo o all'immagine dell’Immacolata a lei tanto cara. È preghiera sullo stile di Nazareth, quotidiana, come è quotidiano l'impegno di santità ad imitazione della Sacra Famiglia con la quale ella trascorre tutta la sua giornata e assume o assolve i compiti più gravosi. Guardando a Nazareth, infatti, rinnova costantemente i suoi propositi, chiara espressione di un cammino di santificazione in continuo, assiduo progresso, senza soste e senza rallentamenti, in una costante, intensa tensione "per vivere la vita del Signore" e per donare tutto di sé per il bene degli altri. E gradualmente dalla via dell’ascesi si addentra in quella della contemplazione, come scrive a don Nascimbeni: “Sento una fame ardentissima della divina Parola. Desidero proprio saziarmi, imbevermi tutta”, una ricerca che i testimoni potevano confermare: “Sentiva profondamente il divino”, poiché la sua visione di fede sostanziava i pensieri e animava la carità.

Nuove comunità, a gloria della S. Famiglia

La fedeltà al quotidiano, dove Dio si manifesta e si rende presente, è fatta di piccole cose, ma anche delle gravi e impegnative decisioni nel suo ruolo di Superiora generale. Il Fondatore era sempre alle sue spalle e riservava a sé le scelte fondamentali, ma era la Madre a costituire le nuove comunità e ad avviarle per la gloria della Sacra Famiglia; era suo il compito di sostenere le sorelle che dovevano affrontare servizi nuovi, per i quali avevano la sola esperienza fatta nel “Conventino” e che spesso mancavano di mezzi e dovevano questuare per provvedere il necessario per far vivere opere appena iniziate.

L’apertura delle filiali fin dal 1895, segno chiaro della stima e della benevolenza che già godeva la nuova istituzione, vede la Madre premurosa accompagnatrice delle sorelle che, molto solennemente vengono inviate nei paesi dove si vuole ripetere l’esperienza di Castelletto, pronta poi ad interessarsi con materna sollecitudine delle figlie, sempre a loro spiritualmente unita, desiderosa di conservare le relazioni personali e i rapporti con le comunità attraverso le visite e gli scritti.

Madre Maria affronta ogni occupazione e preoccupazione con tranquillità e fiducia: si è abbandonata come una bambina per quanto riguarda il suo rapporto con Dio, lo è anche per quanto Dio le chiede di nuovo e di faticoso. Essenziale è pregare, soffrire, lavorare per il bene della parrocchia e per qualsiasi altra realtà di salvezza.

Una risposta sollecita al doloroso conflitto bellico

Chiarezza di vedute, prudenza, saggezza sono sue prerogative. Al compiersi del primo decennio di vita, il “Conventino” era divenuto “Casa madre” con circa centoventi suore e ventisette filiali, disseminate nel Veneto, in Trentino e nella Lombardia.

Suore “di frontiera”, a tutto rigor di parola, pronte a rispondere ad ogni evento, specialmente ai problemi determinati dal doloroso conflitto bellico: suore internate in Austria, suore pronte a seguire la popolazione profuga in vari paesi d’Italia o impegnate nell’assistenza ai feriti negli ospedali militari, in attuazione del *Caritas Christi urget nos* che fin dagli inizi il Fondatore aveva trasmesso alle figlie. E la Madre, sollecitata dalle numerose richieste di suore per soccorrere i feriti, non teme di chiedere aiuti a tutte le filiali, consapevole che la santità del quotidiano si intesse anche di questi fatti pesanti e di questa prontezza a rispondere alle urgenze del momento: “Vi scongiuriamo di concorrere con tutte le vostre forze in quest’apostolato di carità così nobile, così doveroso, così richiesto dalle attuali strazianti miserie di tanti nostri fratelli feriti” (*Positio*, II, 155).

Centosettanta suore poté inviare negli ospedali militari ed ebbe la grande consolazione di ricevere ringraziamenti ed elogi per la serietà, l’impegno, la dedizione di ciascuna e

di vedere, dopo questa esperienza, riconosciuta dalla Chiesa, la possibilità dell'Istituto di dedicarsi, oltre che alla pastorale e all'educazione, anche alla sanità.

L'ambulatorio gratuito costituito a Castelletto per curare i feriti, le cucine economiche sempre funzionanti, la minestra e il pane offerti quotidianamente ai poveri, "che sono i nostri benefattori", l'operosa attività assistenziale delle suore non furono dimenticati.

Gli orfani: un dono accolto con sollecitudine e amore

La guerra lasciò un triste retaggio: gli orfani, per i quali Madre Maria Domenica Mantovani dimostra un cuore sommamente accogliente. Nel 1917 desidera celebrare il venticinquesimo di fondazione dell'Istituto accogliendo gratuitamente venticinque orfanelle per le quali ha una cura e una sollecitudine squisitamente materne. Non è che l'inizio. In un anno gli orfanotrofi diventano dodici e tutte le case filiali sono coinvolte nell'opera di accoglienza e di sostegno "per far del bene alla gioventù abbandonata". Unico il movente: l'amore.

"Caritas Christi urget nos: questo motto santo e sacro della nostra casa – ricorda - ci sia di sprone a far ciò che desidera il nostro Padre, il quale vuole partecipi al merito delle suddette stupende e sante opere di carità tutte le sue Piccole Suore della S. Famiglia" (*Lettera circolare*, 20.03.1918).

Le prove non mancarono nella sua vita: oltre quelle a cui la sottoponeva il Fondatore per temprarne lo spirito e irrobustirne il cuore, che lei accoglieva come dono di salvezza, crescendo nella devozione e nell'affetto per un Padre che la metteva sempre più nella condizione di sentirsi donna e madre, sperimentò la crudezza di anni che lei definisce "tristi e dolorosissimi". Il momento culminante della sua pena fu la malattia del Fondatore, il quale dal 1916 alterna momenti di ripresa a momenti di peggioramento, ma rimane una presenza, fino al 1922 anno della sua morte, quando la Madre sente sulle sue spalle tutta la responsabilità di una istituzione che si era dilatata in tutta l'Italia e anche all'estero. Non era sola: la affiancavano sorelle capaci di condividere con lei impegni e preoccupazioni, ma la mancanza del Padre segna "l'ora del grande sacrificio" che lei affronta con dignità e forza straordinaria, riprendendo con coraggio il cammino di guida dell'Istituto.

"Voi siete il mio gaudio e la mia corona"

Sempre desiderosa che il carisma conservi la freschezza e la vitalità delle origini e che ogni Piccola suora possa "fare un giorno meglio dell'altro", così legge la sua esperienza nel disegno di Dio: "L'amore che io ho sempre nutrito per voi, col passare degli anni aumenta, si accresce ognor più. La mia mente vi ha sempre presenti, il mio cuore tutte

vi abbraccia, *voi siete la vita dell'anima mia*. E pensando a voi, amando voi, vivendo di voi sento di amare, di compiacere maggiormente il mio caro Gesù, di cui voi siete figlie predilette, amatissime spose. Dopo la scomparsa poi del carissimo Padre, questo amore è diventato il più sacro dei miei doveri, il bisogno più forte del mio cuore, l'unico scopo della mia vita, che a voi, dopo Dio, deve essere interamente consacrata [...]. Mie carissime figlie, vi dirò con San Paolo, voi siete il mio gaudio e la mia corona, a voi consacrai tutte le mie cure, tutta l'opera mia, l'intera mia vita; io non bramo che il bene delle anime vostre [...].” (*Lettere circolari e Scritti vari*, p. 511).

Lettera vissuta, e non solo scritta.

Il cammino dell'Istituto “a gloria di Dio” e per la salvezza dell'uomo

Il riconoscimento giuridico dell'Istituto (1930) e l'approvazione definitiva della Chiesa (3 giugno 1932) sono eventi di immensa soddisfazione e di giubilo straordinario, pietre miliari, anche per la confermata possibilità di presenza e di dedizione delle suore non solo nelle parrocchie e nelle istituzioni educative, ma anche negli ospedali. Del resto era ormai nota la grande dedizione con cui le suore avevano atteso alla cura degli ammalati negli anni tristissimi della guerra.

In un intreccio di avvenimenti lieti ed anche di sofferenze e difficoltà, continua a vivere, in spirito di abbandono e di confidenza, il mandato di Superiora generale, cercando di suscitare nelle figlie la risposta all'Amore, nella convinzione che non c'è dono più grande da accogliere e trasmettere che quello della gloria di Dio e dello sguardo divenuto capace di riconoscerla e di testimoniarla nel quotidiano “pregare lavorare patire”.

Il 16 novembre 1933 il Capitolo generale la rielegge a Superiora generale "per la sua prudenza e saggezza". Lei, pur sentendosi "indegna e inetta", riprende con umiltà e fiducia il suo servizio, per poco tempo, perché alla fine di gennaio del 1934 una febbre non considerata e non valutata dal medico, in pochi giorni la debilita tanto che il primo di febbraio le suore cominciano a temere per la sua vita; la Madre la sera del 2 febbraio 1934 lascia questa terra e le figlie affrante, “presentata” al Signore per un “eccomi” senza fine.

Un'unica voce risuona tra le presenti: "È morta una santa" e, quasi un'eco che si sparge lontano, l'esclamazione rimbalza di comunità in comunità: "È morta una santa"!

L'espressione ancora risuona con verità, confermata da tanti, che a lei ricorrono, e proclamata solennemente dalla Chiesa che nel 2002 ha riconosciuto la guarigione miracolosa ottenuta nel 1999 a Bahia Blanca (Argentina), per sua intercessione, alla

neonata Lara Pascal; riconoscimento confermato da Papa Francesco il 3 maggio 2021 per la guarigione di Maria Candela Calabrese Salgado, una bambina undicenne pure di Bahia Blanca, e che potrà essere solennemente celebrato con la canonizzazione, non appena il Santo Padre ne comunicherà la data.

Nella quotidianità il fascino della Bellezza

Di fronte all'esistenza di Madre Maria Domenica Mantovani si avverte lo spessore dell'interrogativo: "Quale bellezza salverà il mondo"?

I santi appartengono al nostro presente e al nostro futuro e sono espressione della vera bellezza.

La "Madre" ha vissuto nella quotidianità, come a Nazareth, il fascino della Bellezza, "un giorno meglio dell'altro in tutto e per tutto".

Era il *leit-motiv* della sua vita, nella convinzione che è bello scommettere la propria esistenza su Colui che non solo è la verità in persona, che non solo è il Sommo Bene, ma è anche il solo che ci rivela la bellezza divina di cui il nostro cuore ha profonda nostalgia e intenso bisogno.

"Nulla di straordinario nella sua vita, se non il miracolo della quotidianità santamente vissuta", è stato affermato (*Positio*, I, 16); la "Madre" ne era convinta: "Fare sempre e bene la volontà di Dio è vero miracolo" (*Positio* I, 55). Per lei fu un gioioso programma di vita.

E vivere l'ordinario con straordinario amore diventa per tutte le Piccole Suore, in Europa (Italia, Svizzera, Albania), in America Latina (Argentina, Paraguay, Uruguay), in Africa (Angola, Togo), un cammino di vera umanizzazione, sempre aperto al dono e alla gratuità, nello stile di Nazareth, una consegna che induce a leggere nella storia che ci appartiene "i semi del Verbo".

Suor Loretta Francesca Pontalto